OPERE

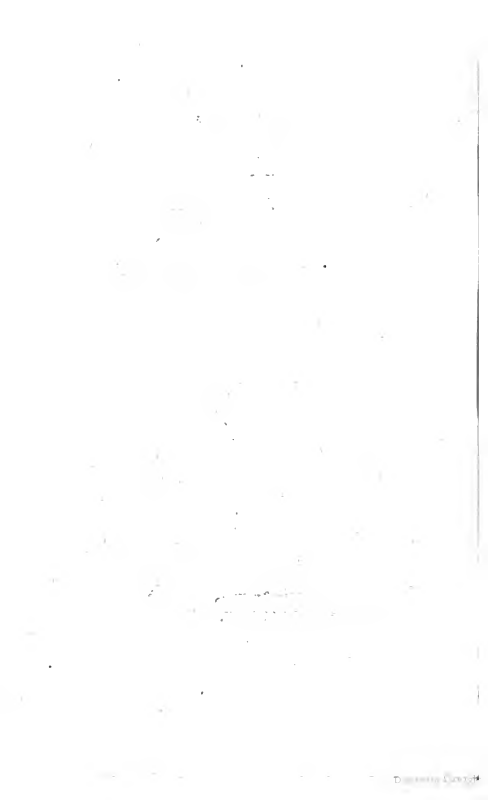
DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo VI.

M. DCCXCVII.

DISCORSI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI T. LIVIO

A ZANOBI BUONDELMONTI, E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario tirarla spesso verso il suo principio.

EGli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso ch'è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de'corpi misti, come so-

no le Repubbliche, e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, com'è detto, ridurgli verso i principj suoi; perchè tutti i principj delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni conviene che abbino in se qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi Dottori di Medicina dicono parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle Repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascen-

do, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra a' Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra Jus gentium* avevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell' altre Constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri Principi prudenti si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel Popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, ch' e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica Religione loro,

punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl'intrinsechi. E quanto a questi conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel Corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi esempj, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle Repubbliche, o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi

alla presa di Roma da' Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo, maestro de' Cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi, e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo

Stato, altrimeni era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato metter quel terrore, e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano secondo quel modo di vivere male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, tirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle Repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere d'alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne se-

guiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e tra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle Repubbliche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de'Prelati e de'Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con

i Popoli, e nelle predicazioni, ch'e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il quale Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro Regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad un Principe di quel Regno, e ch'ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella Nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunità, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non es-

ser cosa più neessaria in un vivere comune o Setta, o Regno ò Repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva ne' principj suoi, ed ingegnarsi che siano, o gli ordini buoni, o i buoni uomini che facciuo questo effetto, e non l' abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancorachè qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo Libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussino grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la Istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccettochè di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, Padre della Romana libertà.

CAPITOLO II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancorachè T. Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re, e di liberare la sua Patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, tra il padre, ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a' cir-

costanti che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'un Principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare in questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con essolui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impos-

sibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate, nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all'animo tuo per compiacer al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della severità in mantenerla.

CAPITOLO III.

Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch'egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose. Vedere il padre seder *pro tribunali*, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Repubblica in Tirannide o da Tirannide in Repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a'nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne'dì nostri, e nella nostra Patria memorabile. E questo è

Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo a farlo, perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcunó consumare qualche sua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancorachè dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppres-

sato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificar ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della Patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata d'alcun dono. Tantochè per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la Patria sua lo stato, e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un Regio, come nel seguente Capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV.

Non vive sicuro un Principe in un Principato mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliar uno

del Regno, e quello lasciare vivo, ancorachè cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d' Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessino a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s' ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo si può avvertire ogni Principe, che non viva mai sicuro del suo Principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' benefizj nuovi; e tanto meno quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere Re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s' aspetta il Regno, ma di quelli, a chi non s' aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovine,

figliuola di Servio, la quale mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna mosse il marito contra il padre a torgli la vita e il Regno: tanto stimava più essere Regina, che figliuola di Re. Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettono il Regno per non si sapere assicurare di coloro, a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi Re, come nel seguente Capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Quello che fa perdere un Regno ad un Re che sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il Regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose, ch' avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo nell'occupar il Regno fusse stato straordinario e odioso, nondimeno quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cac-

ciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a se proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch' ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello, a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto, perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell'errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo Romano. Sappino adunque i Principi come a quell'ora e' cominciano a perder lo Stato, ch'

ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch' ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati, perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi che voler comandar loro. E volendo intendere il modo avessino a tener a fare questo, non hanno a durar altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d' imitargli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo, perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai Popoli governati dai due prenominati, che gli costrinsono ad esser Principi mentre chè vissono, ancorachè da quelli più volte fusse tentato

di ridursi in vita privata E perchè in questo, e ne' due antecedenti Capitoli si è ragionato degli umori concitati contra a' Principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente Capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai Principi e dai privati.

CAPITOLO VI.

Delle Congiure.

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai Principi ed ai privati. Perchè si vede per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta, perchè il poter fare aperta guerra con un Principe, è conceduto a pochi, il potergli congiurar contra è conceduto a ciascuno. Dall'altra parte gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se

ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni Principi, e comunque si siano fatti tollerargli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte rúina se, e la sua patria. Dobbiamo adunque entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le Congiure, e troveremo farsi o contra alla Patria, o contra ad uno Principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che l'assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al Principe, e prima esamineremo le cagioni d' esse, le quali

sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. E questa è l'esser odiato dall'universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare quì. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla. L'altra che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad un Principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell' onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta,

e quelli che rimangono vivi il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa; e dalle quali il Principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia, questo ha armato molti altri contra a molti Principi; e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo tiranno di Siena se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la qual fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che

fa gli uomini congiurare contra al Principe, la qual è il desiderio di liberar la Patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisj, ed altri occupatori della Patria loro. Nè può da questo umore alcuno Tiranno guardarsi se non con deporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad generum Cereris sine caede & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle Congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia Congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il Principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri

il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchie del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al Principe: perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al Principe. Un Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su 'l collo al Re Ferrando Re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa

morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle Congiure tra i più. Dico trovarsi nelle Istorie, tutte le Congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del Principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al Principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una Congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modochè come e' si sono allargati in due o in tre persone; e' trovano l'accusatore e rovinano; quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficoltà, per non aver l'entrata facile al Principe, ch' egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita

e la roba, non sono al tutto insani; quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noja un Principe, attendono a biastemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualita di loro gli vendichino. E se pure si trovasse ch' alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione, e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperadori costituti in tanta ricchezza, onore, e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro Congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine. Ancorachè di queste simili ne' tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Giacopo d'Appiano contro a Messer Piero Gambacorti Principe di Pisa, il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse

poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contra al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente s'alcuna congiura contra ai Principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, doverebbe esser questa, essendo fatta da un altro Re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli acciecca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe che si vuole guardare dalle Congiure, temere più coloro, a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli avesse fatto troppe ingiurie, perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara se non

interverrà loro, come ai Principi soprascritti. Ma torniamo all' ordine nostro. Dico che avendo ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbino l' adito facile al Principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici, e infelici. E come io dissi di sopra ci si trovano dentro in tre tempi pericoli, prima, in su'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed aver una gran sorte, che nel maneggiare una Congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione o per conjettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini che siano malcontenti del Principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti por-

tano sia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch' uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e'condussonsi alla esecuzio-

ne a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modochè un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i Legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciulla che tu ami, o simile leggiere persona, come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per conjettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contra a Nerone, nella quale Scevino uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Milichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conjetture accertatosi Melichio della cosa l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì da-

vanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le Congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i consej d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e'ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e'sia preso loro uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati, ma conviene che i congiurati non abbino meno animo di lui a star saldi, e non si scoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la Congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro a Girolamo Re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno de'congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore.

Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una Congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa; i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo e il più sicuro, anzi a dir meglio unico è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno avuto felice fine, e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempj. Nelemato non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo Tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la Patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: o voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirno. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, ed avendo Or-

tano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo come egli era da vendicare il Regno dalla tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli ajuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposono che lo ubbidissino in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le Congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascun possa fare come loro, io ne voglio dare l'esempio

di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo, e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che lor non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno, tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se non necessitato, ed in su'l fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo, dipoi quando pur ei t'ingannasse, v'è

qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuni prudenti ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno quanto il nò dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da un scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all' accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plauziano, accecato dall' ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal Tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni sarebbe stato Plauziano superiore: tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell' accusa d'uno qualche rimedio quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'ad-

dietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la Congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno che non ti accusi in prova, l'altro che non ti accusi convinto e costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempj soprascritti; o quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al Principe, che tu vedi ch'l Principe vorrebbe fare a te, la qual sia

tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare d' assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato, ed a provarlo voglio bastino due esempj. Aveva Commodo Imperadore Leto ed Eletto, capi de' soldati Pretoriani, tra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua e l' Imperio, deliberò di fargli morire; e scrisse in una lista Marzia, Leto, ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d' essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuti tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che ar-

migero; e come avviene che i Principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s'egli era alcuno che aspirasse all' Imperio, e glien' avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell' Imperadore, e per quella conosciuta la necessità, o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale Centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che'l modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo Discorso, come le minacce offendono più gli Principi, e sono cagione di più efficaci Congiure, che l'offese. Da che un Principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno, o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch'egli abbino a pensare che bi-

sogni loro o morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l'ordine, o da mancar l'animo a colui ch'eseguisce, o da errore che l'esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istante senza aver tempo, aver a variar un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nellé cose della guerra, ed in cose simili a quelle, di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno volto la fantasía per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varj, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; inmodoch'egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancorachè vi si vegga qualche inconveniente, che non è per voler cancellare quello entrare in mille inconvenienti.

Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo. La Congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessino desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva ad ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella Chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno Officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a far in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovanbattista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talchè egli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria viltà dell'esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza

d'un Principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi, o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell' uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era il Principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tantochè si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza saper quello che sì gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tantochè scopertasi la Congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes Prete, e cantore del Duca, il quale più volte a lor ri-

chiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tantochè scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d'altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore, per poca prudenza, o per poco animo, perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a' suoi quello, che s'aveva a fare, dice T. Livio queste parole: *Collegit & ipse animum, confusum tantae cogitatione rei*; perchè egli è impossibile ch'alcuno, ancorachè d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggj, e a nessun altro credere an-

corachè tenuto animosissimo; perchè dell' animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato;* le quali parole feciono che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella Congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un Capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due Capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che 'l congiurare contra

ad un Principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contra a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell'Istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino Centurione ch'egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contra a Diocle ed Ippia, Tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle, ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide Eracleensi e discepoli di Platone congiurarono contra a Clearco e Satiro Tiranno: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi più volte da noi allegati non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili Congiure contra a più Capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a se nè alla Patria nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene, ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la Congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le dif-

ficoltà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida non solamente congiurò contra a due Tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a'Tiranni, ma era ribello: nondimno ei potè venire in Tebe, ammazzare i Tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'ajuto d'uno Carone, consigliere de'Tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli Scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la Congiura. Furono per tentare d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettar che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare

a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza, rispetto; e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scoprire la Congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tantopiù facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser conscj della Congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola, che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messisi

dentro all' uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all' uscio facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d'armi, scopersono l'aguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si puo fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetta il Principato, e possono rimanere o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il

Duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicar il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conte Girolamo loro Signore, presono la moglie e i' figliuoli ch'erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della Fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la Contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla conseguare loro, e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pe-

ricoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il Popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le Congiure che si fanno contra alla Patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra ai Principi, perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una Repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo

luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi; sì perchè le Repubbliche sono più tarde che un Principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la Congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come (poichè la Congiura fu scoperta) Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villanía al Senato ed al Consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentolo e quelli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola d'avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva ter-

mine alle spese de' conviti e delle nozze; tanto fu il rispetto ch' egli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una Congiura contra alla Patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contra a tanti; e ciascuno non è Principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la Patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all' inganno ed all' arte, avendo Pisistrato Ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel Popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò Tiranno d' Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della Piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti

altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiani molte migliaja di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in aiuto uno esercito Spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che esaminate tutte le Congiure fatte contra alla patria non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch'elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in se; perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi ordinarj pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle Congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno col ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno

sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può esser mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se volleno che morisse. Non hanno pertanto i Principi il maggiore nimico che la Congiura, perchè fatta che è una Congiura loro contra, o la gli ammazza o la gl'infama. Perchè se la riesce, e' muojono; se la si scopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel Principe o quella Repubblica, contra a chi fusse congiurato, ch'abbino avvertenza quando una Congiura si manifesta loro (innanzi che faccino impresa di vendicarla) di cercare ed intendere molto bene la qualità d'essa, e misurino bene le condizioni de'congiurati e le loro, e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto

che siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scoprirebbono la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti (cacciati da necessità) operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de' Capuani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli Capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesa a Roma, commessono a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse, il quale per addormentare i Congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni Capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, e così stettono infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell' una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove ei credono aver tempo, e quanto ei son presti, dove la necessità gli

caccia. Nè può un Principe o una Repubblica, che vuol differire lo scoprire una Congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigargli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina; come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece senza esaminare altrimente la cosa pigliare uno de' congiurati; il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo sendo Commissario in Val di Chiana nel millecinquecent'uno ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella Terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati, o alle sua, e senza prepararsi ad alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno dei congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presono l'armi, e tolsono la Terra ai Fiorentini, e Guglielmo di Commissario diventò prigione. Ma quando le Congiure sono deboli, si possono e debbono senza ri-

spetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno dal prenominato Duca d'Atene, il quale per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una Congiura; l'altro da Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ci confidava, che mostrasse di fargli una Congiura contra, e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio Capo della sua Congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contra a Dione, praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n' è senza sangue, alcuna n' è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza, perchè (come per le Istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello Stato che si muta o nacque con violenza, o nò; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione

poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il Capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj; come fu ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene l' Istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII.

Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

Essi sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una Repubblica che non sia corrotta: la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che allora si dissono) con l' esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la ple-

be con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritirati de' grani, che il Pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della Patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare, la quale (come si vede) nacque in costui per l' invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il suggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma; si mise a far tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle Leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della

materia sua, perchè nel caso suo nessun della Nobiltà (ancorachè fussono acerrimi difensori l'uno dell'altro) si mosse a favorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della Plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissino in benefizio del Popolo, e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi Nobili per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, desiderosissimo dell' utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvengachè facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa Istoria più atto a mostrar la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privata-

mente aveva fatte moltirsime opere laudabili; perchè in tutti loro potè più l' amore della Patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tantochè con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis*. Dove sono da considerare due cose; l' una che per altri modi s' ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente, l' altra ch' è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tantopiù nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l' azioni loro: al contrario l' hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell' Istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell' ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi

che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussino stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi, e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d' una città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s' ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai. Talchè o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbono in impresa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una Repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj, o con nuove leggi ritratta verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato

Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle Repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà, o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo, che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi

si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia Romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il Popolo Romano due volte, ed essendo quella Repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un Capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla con-

suetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Repubblica, dov'erano diversi cittadini, e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di quì nasce che una Repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna ch' un Principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli, e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, do-

ve bisognava rompere la pazienza e l'umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II. procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia, e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch' avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c'inclina la natura. L'altra che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variar gli ordini delle Repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la Repubblica; a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale,

mi pare di discorrere nel capitolo seguente: se un Capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può esser impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X.

Che un Capitano non può fuggire la giornata quando l' avversario la vuol fare in ogni modo.

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, & locus alienus, faceret. Quando è seguito uno errore dove tutti gli uomini, o la maggior parte s' ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch' io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devía dagli antichi ordini, si devía massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, per-

chè le Repubbliche ed i Principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' imperio, che non fanno le Repubbliche, e massime le Italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto volendo, per parere d'essere loro il Principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi oziosi, o Repubbliche effeminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paja loro darli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo,

che differendo il combattere salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa la giornata a posta del nimico; e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l' uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, ed un Principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo

di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che 'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedi, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte delle genti. E

quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa isperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Donde se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nemici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne coi Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che 'l nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed

è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, & locus alienus, faceret*. Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e'l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon Capitano ed avendo buono esercito, lo arebbe potnto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un altra cosa ci è an-

cora da stimare assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall' altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all' incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch'erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli facci incontro azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all' esercito di Francia, che campeggiando a Novara fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità Tribunizia insolente e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo, con il quale si avevano a difendere contra all' ambizione de' Tribuni; il quale fu che trovarono sempre fra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene,

talmentechè lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessino tirare innanzi alcuna deliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m'ha fatto considerare: Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai ancorachè gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj che ce ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484. tutta Italia contra a' Viniziani, e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppono il Signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le

terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restavano superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo, nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quell' uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell' otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Franzese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno rovinarono. Perchè si vide ch' il Papa riavute ch' egli ebbe le cose sue si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l' uno e l' altro di

questi due Principi arebbono salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli avessino potuto. Potevano adunque i Viniziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessino fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso conchiudo. Che così come il Senato Romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all'ambizione de'Tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque Principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAPIOLO XII.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degli nimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo) non arebbono operato perfettamente, nè condotte l' opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dalli antichi Capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussino costretti da quella. E dall' altra parte usavano ogni industria, perchè gl' inimici se ne liberassino, e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati proprj chiusono quella che potevano lasciare.

aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell' espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringe gli abitatori di quella a difendersi. Quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di quì nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, *si* arrendono facilmente; ma parendo loro (sendosi dipoi ribellate) avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i Principi vicini e Repubbliche vicine l' uno con l' altro, il che procede d'ambizione di dominare, e gelosía del loro Stato, massimamente se le sono Repubbliche, come interviene in Toscana: la

qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell' altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze, ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà (come molti fanno) che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città finitime a Vinegia use a vivere sotto un Principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un Capitano per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena; e se egli avessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al comune bene, ma contra a pochi ambiziosi della città. La

qual cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presente pace chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse; e per questa via infinite città sono diventate serve; come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale ancorachè conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch'erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio

Ponzio, Capitano allora dell' esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Justum est bellum, quibus necessarium, & pia arma, quibus nisi in armis spes est:* sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempj Romani che sono più degni d'annotazione. Era C. Manilio con l'esercito all'incontro de' Vejenti, ed essendo parte dell' esercito Vejentano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Vejenti non potessino salvarsi occupò tutti gli aditi del campo. donde veggendosi i Vejentani rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch' egli ammazzarono Manilio, ed arebbono tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Vejenti a combattere, e' combatterono ferocissimamente, ma quando videro aperta la via,

pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus, nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis*. Sicchè questa necessità è chiamata da T. Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Cammillo prudentissimo di tutti i Capitani Romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati. Talchè, gittate l'arme in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti Capitani osservato.

CAPITOLO XIII.

Dove sia più da confidare, o in un buono Capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci; dove contratto uno esercito per vendicarsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica Romana crebbe più per la virtù de' Capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua Istoria la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino; come occorse nell'esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale (mor-

ti i due Capitani) potè con la virtù sua non solamente salvar se stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla Repubblica. Talchè discorrendo tutto, si troverà molti esempj, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' Capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'un buono esercito male capitanato, o d'un buono Capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petrejo, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza dei Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeo disse: *Vado ad ducem sine exercitu*. Puossi considerare un'altra cosa, a quale è più facile, o ad un buono Capitano fare un buono esercito, o ad un buon esercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buo-

no, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contra a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimanco quel buono esercito, dov' erano assai ottimi Capi, lo feciono tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto d' uomini assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda (come altrove dicemmo) poich' egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo feciono dei contadini Tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l' uno buono, può trovar l' altro. Nondimeno un esercito buono senza Capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l' esercito di Macedonia dopo la morte d' Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tantochè io credo che sia più da confidare assai in un Capitano ch' abbi tempo a instruire uomini, e comodità d' armargli, che in uno esercito insolente con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che

venghino alle mani con quello è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito cominciò a gridar forte, ch'egli stessino saldi, perchè l'altro corno del l'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento.

Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddj e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli; i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro Terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la Piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è

da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono Capitano tra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch'abbino a pigliare la tua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credino se non a quelli suoi Capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentrechè gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi, e tolgalo agli inimici, perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore Romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, gli mise dietro a un colle,

e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a'nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon Capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico, l'altra di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane, come fece il Re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel Re aveva buon numero d'Elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli gli mandò davanti; ma conosciuto dal Re l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, i quali per isbigottire l'esercito Romano ordinarono, che in sull'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli

uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v'è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassino un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli dicendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*, tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV.

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella Colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà Consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed a' Vejenti, i quali per esser divisi tra loro, e disuniti, ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione loro, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Donde i Romani veggendo questo disordine ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e T. Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate Consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile*

esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti. E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII. di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati Commissarj Giovambatista Ridolfi, e Luca d'Antonio degli Albizzi. E perchè Giovambatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere e con lo straccurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non ajutava le azioni del campo nè colle opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovanbatista per certo accidente seguito se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l'animo, con la industria, e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnìa, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione

di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contra agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administrationem magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse*. Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Repubbliche e Principi, di mandare nei luoghi, per ministrargli meglio, più d'un Commissario, e più d'un Capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti Italiani e Francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI.

Che la vera Virtù si va nei tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini Virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi, e rari in una Repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide Istorico Greco, il quale mostra come sendo la Repubblica Ateniese rimasa superiore in la guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venue questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, diseguando

esser Capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo tra i reputati d' Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini, che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle Repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini ne'tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l'uno per vedersi mancare del grado loro; l'altro per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro: Il qual disordine nelle Repubbliche ha causato dimolte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudicio della Repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedj, ce ne trovo due; l'uno mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potes-

sino corrompere nè loro nè altri; l'altro d'ordinarsi in modo alla guerra, ohe sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora (poichè l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Conso-

lato, nè fu prima fatto Consolo che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il millequattrocento novantaquattro dimolte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentrechè si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e'non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico, per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de'Fiorentini. Ma sendo loro assediati da Capi, che non

sapevano nè stringergli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della città potendo, o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che si debbe una Repubblica guardare, come nel seguente Capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza.

Debbe una Repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte.

d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo: e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmentechè Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giuocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva, che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e se questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiscretamente

offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino Romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possino in un cittadino d'una città che non sia fatta com'era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle Repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII.

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un Capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le conjettura. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molto

volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a S. Cecilia Francesco Re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte credettono quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri aver vinto, non sapendo di quelli, ch'erano stati rotti e morti: il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disavvantaggio, e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Pò, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne'campi Romani, e in quelli delli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con

l'esercito all'incontro degl'inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell' uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne'suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito Romano si divise in due parti, l'una n'andò col Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era col resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; dondechè egli in sù questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti Romani e salvògli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come

si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il Borgo di Marradi, ed assediarono la Rocca di Castiglione, che è in su'l colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa, e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono Capi Jacopo Quarto d'Appiano Signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi

adunque condotte queste genti in su 'l colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel Borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro, il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo Viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come s'egli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'avere inteso prima de'

nimici, come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a'nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.

Era la Repubblica Romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi, tantochè quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio a governare una moltitudine essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri Scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus poena, quam obsequium valet*. E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di

queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni; o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio; e perchè la Plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano, straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun Principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun Priucipe ne è desideroso se non necessitato, e questa neces-

sità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quinzio, che Appio, e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non nei casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che l'armi.

CAPITOLO XX.

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza Romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un Maestro di Scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il Popolo Romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatigli, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente

non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel Maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella Terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi deliberarono di dargli la Terra. Donde è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più nelli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento, e come molte volte quelle provincie e quelle città, che l'armi, gl'instrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'umanità, e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle Istorie oltre a questo molti altri esempj. E vedesi come le armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l'offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d'avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver

renduta la moglie giovine, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' Principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Trai quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l' essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio chè macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAPITOLO XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbouo maravigliare, veggendo qualche Capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrari modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e'si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all'incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza, e crudeltà, e rapiua, e d'ogni ragione infedeltà, fare il medesimo effetto ch'aveva fatto

Scipione in Spagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, intanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una provincia si fa capo d'una innovazione, e s'egli è forestiero gli corrono dietro; s'egli è provinciale gli sono intorno, augumentanlo, e favorisconlo; talmentechè in qualunque modo ch' egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore o dal timore; talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la

è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto; perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. La offesa quanto a Scipione fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte delli suoi amici, la qual cosa non nacque d'altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed

amici predetti. Tanto che Scipione per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del Popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio, lo fece più odioso al Popolo Romano, ch'alcun altro nimico ch'avesse mai quella Repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai ancora che disarmato e disperso perdonarono, tantochè lo fecero morire. Nacquero dunque ad Annibale per esser tenuto empio e rompitore di fede, e crudele queste incomodità, ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè fra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nascera dalla persona sua. Il quale era

tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno, e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini Romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato, e e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissono in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva

al nimico, con pari virtù l' acquistarono, ma quanto s' apparteneva agli eserciti, ed agl' intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall' altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d' una famigliare dimestichezza gl' intratteneva. Perchè si vede che per aver l' ubbidienza dei soldati l' uno ammazzò il figliuolo, e l' altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto, e contra a' nimici, e in favore della Repubblica, e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl' imperj di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l' altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l' altro, qual cagione fè che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se

alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che T. Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francese, ei n'andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam*. Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a se, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi vegghino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente che a tenere una Repubblica con violenza, conveniva fusse propor-

zione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagl'imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi, e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, ai quali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l'esempio suo rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli

che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s'osservasse quello, che 'l suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassino le cose consuete osservarsi negli eserciti Romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè ei non ve n'erano, sì perchè quando e' ve ne fussino stati, imputavano, com'è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla qual ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono diversamente operando far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d'odio ch'io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile,

Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come un Principe s'abbia a governare, s'accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti esempj dell'umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perchè sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alius militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo: In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem, nec quemquam aspernari parem, qui se offerret; factis, benignus pro re, dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; & (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat*. Parla medesimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che 'l Popolo Romano ebbe contra

ai Latini; ed intanto procede in laudarlo; che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che 'l Popolo Romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una Repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune, perchè chi fa questo non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una Repubblica, non mancando in quello l'uti-

lità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de'Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un Principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne'soldati e ne'sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'essere tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quell' altre parti ch'erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l'esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma

già questa parte con le altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai Magistrati. Leggesi tra le cose antiche della Repubblica Viniziana, come essendo le galee Viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il Popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza di ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore di Magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo ch'era l'anno d'avanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani o per prigione ò per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto il procedere di Valerio esser utile in un Principe, e pernizioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma a se: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a se, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo il procedere di Manlio in un Principe esser dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rare volte

offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII.

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a se, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a se. Il che si pruova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde T. Livio parlando di lui dice, come: *Eius virtutem milites oderant, & mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli, che liberale nel rimunerargli. E T. Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la pri-

ma che i danari che si trassero da'beni de Veienti che si venderono, esso gli applicò al pubblico, e non gli divise con la preda; l'altra che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole: la terza che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale, volendo soddisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un Principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai, perchè le cose che hanno in se utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai Popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo

profitto è al tutto partito temerario ed imprudente.

CAPITOLO XXIV.

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della Repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj: le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nuocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presono. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il magistrato, fussino stati savj e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la Plebe ed il Senato

convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in un anno l'imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all' ambizione dei Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessino nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl' imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto

più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi; l'altro che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello Capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessino prolungati i magistrati e gl'imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantenghino i cittadini po-

veri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non si era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tantochè ricorsero a creare il Dittarore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes*. Arava Cincinnato la sua pic-

cola villa, la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennnero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la Romana Repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito n'andò a liberar Minuzio, ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de'quali tu sei stato per essere preda: e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper essere Consolo. Aveva fatto suo Maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, com'è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà; e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da'suoi lavoratori. Do-

vè si vede due cose notabilissime; l' una la povertà e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al Pubblico. Perchè s' egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell' animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti alli loro maggiori, talchè pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero se. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell' onorare chi s' era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella

sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra l'ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI.

Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.

Nacque nella Città d'Ardea tra i Patrizj e Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un Plebeo ed un Nobile, e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto che si venne all' armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo: Talchè essendo superata la Plebe s' uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto, i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rin-

chiusono i Volsci fra la terra e loro, tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, morti tutti i Capi della sedizione, composono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato dimolte divisioni in quella; e come si è veduto in questa nostra Istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' Tiranni è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte nel Capitolo, dove noi trattammo delle Congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i Principi assoluti, ed i governatori delle Repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Repubblica,

come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussono a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegnamo all'altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro Capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le Città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli Romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia

corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso, ed è difficile che si astenghino dall'ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoja. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in sull'arme, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba; e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tantochè stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tantochè l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E

questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i Principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè doverebbono voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudicj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com' è quella che dicevano i Savj della nostra città un tempo è: *Che bisognava tener Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze:* e non s'avveggono, quanto l'una, e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le Terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o Principe, o Repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella, talchè avendo una parte di quella Terra malcontenta, fa che la

prima guerra che viene, tu la perdi, perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una Repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele; talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno che tu non te gli fai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro che tale studio di parte divide di necessità la tua Repubblica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisono se medesimi*. Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecentuno quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana occupatoci dai Vitelli, e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle Terre perdute, e trovando Lant in ogni castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch' erano dalla parte di Marzocco, biasimò as-

sai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re dicesse di essere della parte del Re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella Terra fusse gente nimica del Re, e quel Re vuole che le Terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità nascono dalla debolezza di chi sono Signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie, le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono l'avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di tirannide.

Esendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Meliò (essendo assai ricco secondo quelli tempi) di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la

plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Quì è da notare, come molte volte l'opere che pajono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente dico, che una Repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle Repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premj ed ai consigli ed all'opere,

talchè e'se n'abbino ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini, ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per

punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una Repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai Principi.

Non si dolghino i Principi d'alcuno peccato che faccino i popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che naschino o per sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberíe, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI. quelli Signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista degli uomini, come

loro dicevano. Perchè sendo quelli Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare; e tra l'altre disoneste vie che e'tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i Popoli s'impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra T. Livio quando ei narra, che portando i legati Romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo Romano, e mostrò al popolo quanto era empio occu-

pare simil dono; tantochè con il consenso dell'universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell'Istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis*. E Lorenzo dei Medici a confirmazione di questa sentenza dice:

È quel che fa il Signor fanno poi molti,
Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

CAPITOLO XXX.

Ad un Cittadino che voglia nella sua Repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una Città.

Intendendo il Senato Romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo Romano, s'erano accostati coi Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo Tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza il

Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent*. Onde Cammillo presa a parola questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre eserciti. Del primo volse esser Capo lui, per ire contra i Toscani; del secondo fece Capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessino, al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò, che Orazio uno de'suoi colleghi, provvedesse l'arme, e il frumento, e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni, che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, di quanto bene sia cagione, e quan-

to utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbino quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi, o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di se tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa esser inferiore a lui. E però dice T. Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam &c.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di

loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell' uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via torsegli dinanzi; e prima ch' ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch' ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè esser stato sforzato (a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi) ad ammazzare infiniti uomini, i quali non mossi da altro che da invidia si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L' uno non

potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il Frate, e per non esser inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savj del mondo, e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandolo, violenza, e tumulto; e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tantochè l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo, o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è, l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. Veramente non senza cagione gl'Istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè

i posteri imparino come egli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito, che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel Popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimente, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimente, perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo; E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potran-

no difendere; chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI.

Le Repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Tra l'altre magnifiche cose che 'l nostro Istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccelente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit*. Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno

intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi, che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una Repubblica, e in esempio ci sono i Romani, e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contra ad Antioco; perchè per quella rotta (ancorachè gravissima per essere stata la terza) non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigioni contra agli ordini loro, non mandarono ad Annibale o Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d'uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosiuta da Annone Cartaginese (come di sopra si disse) mostrò a quel Se-

nato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani: il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il Re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo

d'avere a fare una Monarchia simile alla Romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa, ed al Re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all' Imperatore a farsi tributarj, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, inmodochè l'uno de' Provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati tra piè e cavallo: talmentechè se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo

Stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a se, quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una Repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto nel leggere questa Istoria si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote esser buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi: perchè sempre non si stà in guerra, ne si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace;

e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contra ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del Campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando per il Campo, a questi e quelli soldati trasse loro del capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il Campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat*. E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un Capitano fidarsi, e credere che faccino alcuna cosa che stia bene. E se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni parte, se non ha prima in ogni par-

te ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo, e bene gli ordini, e il modo del procedere suo, conviene di necessità che ei rovini. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare isperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' fiano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl' impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal Popolo Romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di queste speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma Oratori a rac-

comandarsi al Senato: il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole o che un Popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contra a colui, con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra ai Cartaginesi, e fatti di loro due Capi, Mato e Spendio, occuparono molte Terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tentare prima ogni altra via che la zuffa mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano aves-

se alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro Capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasono loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassino, si dovessino in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII.

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.

A voler ch'uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, inmodochè creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia

armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Ne può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che 'l capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito, ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceva, che con gli augurj e auspicj creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun Consolo o altro loro ca-

pitano avesse combattuto contra agli auspicj, l'arebbero punito come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie Romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della Plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, Majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza, di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Francesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di so-

pra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque invade mediam aciem*. Perchè una vera virtù, un buon ordine, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere, nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlj Consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli c'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' proprj soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est*. Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio. Sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria, per averlo condotto in paese nuovo, e contra ai nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'eb-

be molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria disse: che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAPITOLO XXXIV.

Quale fama, o voce, o opinione fa, che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio Tribuno della Plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all' universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle di-

stribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un Principe. Dico adunque come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note lo conosce altrimenti, o per presunzione o opinione che s'ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che per esser stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbono esser simili a loro, infino a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario, o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnía d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savj da ciascuno. E perchè nessuno indicio si può aver maggior d'un uomo, che le compagníe con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnía onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancorachè privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che dan-

no nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilente, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infinoatantochè non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una Repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi

riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perchè difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancorachè egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli detteno più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'avere ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbono Italia, come di già tra loro a-

vevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell' Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottener gli onori nella loro Repubblica, ma è ancora necessario ai Principi per mantenersi la riputazione nel Principato loro; perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di se rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale mostri il Signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso dico: Come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempj de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel princi-

pio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i Principi. E perchè e' può essere che i popoli s' ingannerebbono della fama, della opinione, e dell' opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un Principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse, perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle Repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè 'l popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l' orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgeva-

no a creare T. Ottacilio; e giudicando Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua, tantochè gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più gli meritava che lui. Giudicano adunque i popoli, nella elezione a'magistrati, quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri, e quando ei possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i Principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece T. Manlio, guadagnarseli.

CAPIOLO XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto essa ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti; e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però riserbandola a luogo più conve-

niente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno Principe, a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, inmodochè tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all'autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondochè ne riferiscono alcuni che vengono da' suoi paesi, di far l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contra al Sofì; dal qual consiglio mosso andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandosi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti eserciti Romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancorachè nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, esser stati

mandati in esilio. Fecionsi capi' alcuni cittadini Romani, che si facesse in Roma il Consolo Plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. E' cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, e quelli che consigliano un Principe, sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il Principe senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni, e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; inmodochè se la città o il Principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così non è ragionevole che un Prin-

cipe e un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in qnesto caso si manca di quella gloria che s'acquista nell'esser solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo di mancare del pericolo; il secondo che se tu consigli una cosa modestamense, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali ch'abbia o la tua città o il tuo Principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandogli che tacessino, e non dicessino l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Repubblica, o ai loro Principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti; e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse Re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fug-

gendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non hò più rimedio, e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e T. Manlio, mi fa ricordare di quello T. Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa che più uomi-

ni, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell' ultimo. Ed a voler provare questo dico, come e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall' ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: perchè si vede in tutte l'istorie che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcun' opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell' esercito Romano, dal quale (avendo egli vinto il mondo) debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi

modi e co'tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tantochè gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall' arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascu-

uno dì come ei fanno prova di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di T. Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' Cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum; nec discernant interdiu, nocte, aequo, iniquo loco, jussu, injussu Imperatoris pugnent; & non signa, non ordines servent; latrocinii modo, coeca & fortuita, pro solemni & sacrata militia sit*. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana, o furiosa solo come la Francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre all'altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei ajutato in modo ch'ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove T. Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallòrum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit*. Perchè io considero dall'un canto, che un buon Capitano debbe fuggi-

re al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte io considero, come i capitani savj, quando ei vengono all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ci sono necessitati prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in se quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contra ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l' arme l' uno dell' altro; dove dice T. Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune

leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret*. Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d' assicurarli. Tantochè questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno credendo pigliar l'altro. Sopracchè io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione d'esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare in-

difese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne'tempi suoi, essendo assaltato da'Romani, assai de'suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li aiuti, commettendo loro che si difendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe dico, che se pure un capitano è

costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è migliore partito, il quale andando contra a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito Romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esercito loro dovessino passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d' impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i

Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, & in Campaniam transierunt*. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio mediante le parole sue nel seguente capitolo come debbe esser fatto un Capitano dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII.

Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contra ai Sanniti nuovi nimici del Popolo Romano, dondechè per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare per le parole che Livio gli fa dire come debbe esser fatto un capitano, in chi l'esercito abbia a confidare: le quali parole sono queste; *Tum etiam intueri cujus*

ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, & ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres Consulatus, summamque laudem peperi. Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi, quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito

nuovo. Pure s'è veduto molte volte da'buoni capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco Romano, ed Epaminonda Tebano, de'quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitargli in battaglie finte, assuefargli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX.

Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Tra l'altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de'paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano d'e-

serciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non è altro, ch'una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch'egli erano simili a quelli ch'andavamo a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli ch'andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondochè Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario;

Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra T. Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contra a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito de' Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx*

illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus. E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem*. Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito Romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora se ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarant, perlustravit*. Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura de' paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito Romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o nò; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare vie dello

andarsene, e li luoghi guardati da' nimici. Tantochè di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la qual fece che con pigliar quel colle ei salvò l'esercito Romano, dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare se e quelli ch'erano stati seco.

CAPITOLO XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato,

e Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di questa fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d' Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l' esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell' armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l' esercito Romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l' esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov' era l' esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l' ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli fece, ch' ei si rinchiusero dentro i balzi Caudini dove entrati furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del Padre; il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la

via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos pellit*. La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI.

Che la Patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s'è detto, il Consolo e l'esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era: Volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma, e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato; L. Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria, perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia, non si salvando, ancora che gloriosa-

mente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominoso, anzi posposto ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro Re, e la potenza del loro Regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince tutto dicono essere cosa da Re.

CAPITOLO XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo come il Popolo Romano non era obbligato, ma ch' egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promesso la pace; e però il Popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri, che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non volere. E tanto fu in questo modo a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare

gloria; perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s' acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie varj esempj, e ciascuno dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o nò, o se da un Principe si debbono osservare simili modi o nò, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è che le sono l'opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di

Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli Tedeschi e Francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia, e d'infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede ognuno sa, quante volte si dette danari al Re Carlo VIII. ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel Re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra, che fece il Popolo Fiorentino contra ai Visconti Duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardía. Promise l'Imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contra ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli

che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. Innodochè se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno usati i medesimi termini, come ci si vede ch' e' fecero anticamente ai Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per esser stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo medianti le loro forze non poter resistere all' impeto di quelli, convennero con i Francesi, che di qua dall' Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussino obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contra a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi presi i danari non vollono dipoi pigliare l' armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s' astenessino di perdere il paese Toscano. E così i Popoli Toscani per l' avarizia e poca fede dei Francesi rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli ajuti ch' egli speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e

per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

CAPITOLO XLIV.

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell'esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l'arme, il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset*. E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro l'indussono a

pigliar l'arme. Dove è da notare, che quando un Principe desidera d'ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo che ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze Francesi, e che i Viniziani stessino neutrali, ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzate, n'andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie

sue, ed il Re gli mandò ajuto, ed i Viniziani stettono neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del Re lunga e tediosa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Ondechè Fois deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i To-

scani coi Sanniti, avendo per la presenza dell' esercito di Sannio preso quelle arme, che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.

Erano Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all' incontro degli eserciti e de' Sanniti e de' Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, inmodochè ve-

dendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di quì si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI.

Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall' altra abbi certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri, o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e'si vede i Manilj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appj am-

biziosi, e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e'conviene ch'ei varj mediante la diversità dei matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai ch'un giovanetto da'teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione; e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessino avuta la medesima voglia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de'diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se nè facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior

parte del Senato. E chi leggerà l'orazione, che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della Plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi, e agli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII.

Che un buono Cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contra ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le sue genti pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due ambasciatori a pregarlo, che posti da parte gli privati odj dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancorachè col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse.

Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII.

Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi Romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dell' esercito Romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d'eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini

siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch' egli abbandonassino la patria. Quando nel mille cinquecentootto s'andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s' egli era libero darebbe una porta di Pisa all' esercito Fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmentechè si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse tratta sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l' ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più

loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX.

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

E' di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti che abbino bisogno del medico, e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani e insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne Romane avessino congiurato contro ai loro mariti d'ammazzargli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch'avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali che si scoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov'erano già inviluppate molte migliaja d'uomini e di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o seppure i Roma-

ni non fussino stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti, perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti; come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigar una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gl'impuniti arebbono animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è pu-

nito si duole della sorte, chi non è punito, ha paura ch'un altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque le venefiche e le Baccanali, secondochè meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una Repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli, ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragj, che 'l governo cominciava a variare e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dov'era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio ch'era Censore, messe tutte queste genti nuove da chi dipendeva questo disordine sotto quattro Tribù, acciocchè non potessino, ridotti in sì picciolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

Il Fine del terzo ed ultimo libro.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO TERZO.

IL PRINCIPE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO

E CITTADINO FIORENTINO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A L

MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

SOgliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esa-

minata, ed ora in piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi quest' opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato che da me non gli possa essere fatto maggior dono, che darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagj e pericoli ho conosciuto ed inteso; la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare, perchè io ho voluto, o che veruna cosa l' onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un Uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser Principe, ed a conoscer bene quella

de' Principi conviene essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell' animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna, e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO
E CITTADINO FIORENTINO.

CAPITOLO I.

Quante siano le specie de' Principati, e con quali modi si acquistino.

TUtti gli Stati, tutti i dominj, che hanno avuto, ed hanno impero sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati. I Principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro Signore ne sia stato lungo tempo principe, o sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o

son le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO II.

De' Principati ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al Principato, e anderò nel ritessere queste orditure di sopra disputando, come questi Principati si possono governare e mantenere. Dico adunque che nelli Stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà a mantenergli, che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l' ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, inmodochè se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il Duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell' 84., ne a quelli di Papa Giulio nel 10. per altre cagioni, che per essere antiquato

in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato, e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell' antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

CAPITOLO III.

De' Principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficoltà, quale è in tutti i principati nuovi; che gli uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienrienza aver peggiorato. Il che dipende da un altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quel-

li di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato; e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi ti hanno messo, per non gli potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancorachè uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII. Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare i fastidj del nuovo principe. E' ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. Inmodochè se a far perdere

Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse in su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il Re di Francia. Dico pertanto che questi Stati i quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possedergli sicuramente basta avere spenta la linea del Principe che gli dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo difformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, e la Normandía, che tanto tempo sono state

con Francia, e benchè vi sia qualche difformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti, l'uno che il sangue del loro principe antico si spenga; l'altro di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia difforme di lingua, di costumi, e di ordini, quì sono le difficoltà, e quì bisogna avere gran fortuna, e grande industria a tenergli; ed uno de' maggiori rimedj e più vivi, sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare, non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è oltre a questo la provincia spogliata da' tuoi ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno

più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello Stato, vi ha più rispetto; tantochè abitandovi lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro, a chi toglie i campi, e le case per darle ai nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono; sic-

chè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo, che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato; inmodochè l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono nimici che gli possono nuócere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia difforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non v'entri un forestiere non meno potente di lui; e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione, o per paura; come si vede già che gli Etoli messero li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia,

tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro. Tantochè rispetto a questi minori potenti, egli non ha durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato, che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentrechè lo terrà vi arà dentro infinite difficoltà e fastidj. I Romani nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono li potenti e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei, e gli Etoli, fu abbassato il Regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai gli meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno Stato, nè le persuasioni

di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza abbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i principi savj debbono fare, li quali non solamente hanno ad aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare perchè provvedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i Medici dell'etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio nè conosciuta nè medicata; diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato, perchè conoscendo discosto, il che non è dato se non ad, un prudente, i mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli aver conosciuti si lascino crescere inmodochè ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciarono mai seguire per fuggire una

guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri, però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia, e potevano per allora fuggire l'una e l'altra, il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savj de nostri tempi, *godere li beneficj del tempo*; ma sibbene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno Stato difforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall'ambizione de' Viniziani, che volseso guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardía per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli per li portamenti del Re Carlo serrate tutte le porte, fu

forzato prendere quelle amicizie che poteva, e sarebbeli riescito il pensiero, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardía, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedette, i Fiorentini gli divennero amici, Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardía, fecero Signore il Re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette e tenuti sicuri, e difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmenre assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuto a Papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si ac-

corse con questa deliberazione che faceva se debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore fu costretto a seguitare, intantochè per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse Signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli lo diviso con il Re di Spagna, e dove egli era primo arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel Regno un Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per rimettervi uno che potesse cacoiare lui. E' cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando gli uomini lò fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, quì è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di

Lombardía, meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. Li quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo Stato a' Viniziani, perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardía, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne Signori loro; sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire

una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede, che il Re aveva dato al Papa, di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il Cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei Principati, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il Re Luigi la Lombardía per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Ne è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes, con Roano; quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il Cardinale Roano, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi, che i Francesi non s'intendevano dello Stato, perchè intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai, o raro falla,

che chi è cagione che uno diventi potente, rovina, perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l' una e l'altra di queste due è sospetta a chi è diventato potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficoltà le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell' Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse, nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerlo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i Principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un principe e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia e concessione sua ajutano governare quel Regno; o per un principe

e per baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno Stati e sudditi proprj, li quali gli riconoscono per Signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare amore. Gli esempj di queste due diversità di governi sono ne' tempi nostri, il Turco e il Re di Francia. Tutta la monarchía del Turco è governata da un Signore, gli altri sono suoi servi, e distinguendo il suo Regno in Sanghiacchi, vi manda diversi amministratori, gli muta e varia come pare lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antica di Signori riconosciuti dai loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenze, nè le può il Re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l' uno e l'altro di questi Stati, troverà difficoltà nell'acquistare lo Stato del Turco; ma vinto che sia è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in po-

tere occupare il Regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato dai principi di quel Regno, nè sperare con la ribellione di quelli che gli ha d'intorno potere facilitare la sua impresa, il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficoltà corrompere, e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri; ma vinto che fusse e rotto alla campagna, inmodochè non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli, e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcun barone del Regno; perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni det-

te ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dappoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare nè spegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l'occasione. Or se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al Regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quel Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli Stati ordinati, come quello di Francia, è impossibile possedergli con tanta quiete. Di quì nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella

possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell'imperio ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche quelli combattendo dipoi tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle per essere il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri, il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla difformità del suggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città o Principati, quali prima che occupati fussero vivevano con le loro leggi.

Quando quelli Stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volergli tenere ci sono i tre modi. Il primo è rovinargli; l'altro

andarvi ad abitare personalmente; il terzo lasciargli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Per esempio, ci sono gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno Stato di pochi: nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia, quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. Inmodochè furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre ha per refugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per

lunghezza di tempo nè per beneficj mai si scordano, e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome, nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fè Pisa dopo tanti anni che ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento, essendo da una parte use ad ubbidire, dall'altra non avendo il principe vecchio, farne uso infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; dimodochè sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle Repubblichè è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempj, perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' Principati in tutto

nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più o meno difficoltà a mantenergli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimeno colui che è stato manco sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il principe costretto, per non avere altri Stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili, e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni, e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla

fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che parse loro, e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saría spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare il Popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de'Medi, ed i Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono, e le difficoltà che hanno nell'acquistare il principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi, che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro

e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene, la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversarj, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno parzialmente, e quelli altri difendono tiepidamente, inmodochè insieme con loro si periclita. E' necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro proprj, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di quì nacque che tutti li Profeti armati vinsono, e li di-

sarmati rovinarono, perchè oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati, come ne' nostri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino, ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempj io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa, nè ancor egli conobbe

altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che niente gli mancava a regnare, eccetto il Regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tantochè egli durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' principati nuovi, che con forze d' altri e per fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via; perchè vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dappoichè vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno Stato o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di

Ionia, e dell' Ellesponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciocchè le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di privati, per corruzione de' soldati, perveniano all' Imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi gli Stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici, e corrispondenze loro, inmodochè il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli, come è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino poi. Io voglio all' uno e all' altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna,

addurre due esempj stati ne' dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del Padre, e con quella lo perdettè, nonostantechè per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare per mettere le radici sua in quelli Stati, che l' armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù farc dipoi, ancorachè si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed esterna

malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI. nel voler far grande il Duca suo figliuolo assai difficoltà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far Signore di alcuno Stato, che non fusse Stato di Chiesa, e sapeva che il Duca di Milano e i Viniziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione dei Viniziani. Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa, e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli, il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani, che mossi da altre cagioni si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia con l'aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro, nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione

del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, e sbattuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il Re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vide andare freddi in questo assalto. E circa il Re, conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato di Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il Re lo fece desistere; ondechè il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro che fussino gentiluomini si guadagnò, facendogli suoi gentiluomini, e dando loro gran provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, inmodochè in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini,

avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del Duca e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del Duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, ne di altre forze esterne, per non le avere a cimentare si volse agl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini mediante il Signore Paolo si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò di ogni ragione di ufizio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tantochè la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il Ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola

essere stata comandata da'Signori impotenti, li quali piuttosto avevano spogliato i loro sudditi che correttoli e dato loro più materia di disunione che di unione, tantochè quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e d'ogni altra sorte d'insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose Messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarsegli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del

quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo: Dico che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere; li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal Re, il quale tardi si era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saría presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare, prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per

potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno; terzo con ridurre il Collegio più suo che poteva; quarto con acquistare tanto imperio avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani si aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse dovuto avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sareb-

be retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, che egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficoltà. E che li fondamenti suoi fussino buoni si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancorachè mezzo morto, stette sicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fussi Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II. che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il Padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte di stare an-

cora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all' imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimente; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, e innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' Re e delli Principi, inmodochè ti abbino o beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi, che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II. nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere che uno non fusse Papa, e non doveva accon-

sentire mai al Papato di quelli Cardinali, che lui avesse offesi, o che diventati Pontefici avessino ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offesi erano tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s' inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al Principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi Principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non

mi pare da lasciargli indietro, ancorachè dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al Principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua Patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con due esempj, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti nei meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui nato di un orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar principe, e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo e il Senato di

Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li Senatori, e li più ricchi del popolo; li quali morti occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall' assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni, e virtù di costui, non vedría cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, conciossiachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti, e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li

quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de'pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad essere tenuto inferiore a qualunque eccellentissimo Capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite sceleratezze non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne'tempi nostri, regnante Alessandro VI. Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò dei primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a'quali era

più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco di occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente, il che non solamente tornava onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, si alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della gran-

dezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell' imprese loro, alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlare in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andaron dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tantochè per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili, e militari, inmodochè in spazio di un anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo,

il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagli inimici esterni, da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contra; conciossiachè molti altri mediante la crudeltà non abbino potuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerre. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dire bene, che si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, quali ancorachè da principio siano poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore di esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì,

e per potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficargli. Chi fa altrimente per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; li beneficj si debbono fare appoco appoco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un principe vivere con li sudditi inmodochè nessuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare; perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAPITOLO IX.

Del Principato civile.

Ma venendo all' altra parte quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa prin-

cipe della sua patria, il quale si può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto un astuzia fortunata; dico che si ascende a questo Principato o col favore del popolo, o col favore de' grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondochè l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere alli grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova principe con di molti intorno che

a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo non si può con onestà satisfare a grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora che del popolo nimico il principe non si può mai assicurare per esser troppi, de' grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere, e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando li piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa

parte dico, come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o nò. Quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te. E da quelli si deve il principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe per favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi principe con il favor de' grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli sia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano

aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il popolo suddito più suo benevolo, che se si fosse condotto al principato per li suoi favori; e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide principe degli Spartani sostenne l'ossidione di tutta la Grecia, e di uno esercito Romano vittorioso, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl'inimici, o da' magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a Messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che

sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, ne si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati. Nell' ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini, che sono preposti a' magistrati, li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire; e il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini, e sudditi, che sogliono avere li comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui

quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un principe savio deve pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, ed in ogni modo, e qualità di tempo, abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutti i principati si debbino misurare.

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi principati, un altra considerazione; cioè se un principe ha tanto Stato, che possa bisognando per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono o per abbondanza d'uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità di

altri, che non possono comparire contro gli inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alemagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'Imperatore quando le vogliono, e non temono nè questo nè altro potente che l'abbino intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi, e mura convenienti, hanno artiglierìa a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare e da bere per un anno. Ed oltre a questo per potere

tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizj che siano il nervo e la vita di quella città, e dell' industria, de'quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe adunque che abbia una città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna, perchè le cose del mondo sono si varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso, e campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe; rispondo che un principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficoltà, dando ora speranza a'sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne'tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi, e vo-

lenterosi alla difesa; e però tanto meno il principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è così obbligarsi per li beneficj che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non fia difficile ad un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere, nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati ecclesiastici, circa i quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseghino; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella Religione, quali sono tutti po-

tenti, e di qualità che tengono i loro Principati in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno Stati e non gli difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricerca donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i Potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamano Potentati, ma ogni Barone, e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; e ora un Re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani, ancorachè ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del Papa, Viniziani, Re di

Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali, l'una che un forestiero non entrasse in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Viniziani. Ed a tenere addietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' Baroni di Roma, li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli fra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro nimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI.,

il quale di tutti li Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa e con il danajo, e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del Duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose, che io ho discorso di sopra nelle azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare danaro non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscivano, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due

cose gli ha tenuti fermi; l'una la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce: l' altra, il non avere loro Cardinali, quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli Baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de'Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà, ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante siano le specie della milizia, e dei soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con li quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli; mi resta ora a discorrere general-

mente l'offese, e difese, che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni, altrimente di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi come vecchi, o misti, sono le buone leggi e le buone armi, e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascierò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico adunque che l'armi con le quali un principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarj, o miste. Le mercenarie ed ausiliarj sono inutili e pericolose, e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto: e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco

di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' voglino morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sull'armi mercenarie, le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Onde è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrato. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenarj o sono uomini eccellenti, o nò; se sono non te ne puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te che li siei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano farà questo

medesimo, o mercenario o nò; replicherei come l'armi hanno ad essere adoperate o da un principe o da una repubblica; il principe deve andare in persona, e fare lui l'ufficio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i principi soli e le repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene all'ubbidienza di un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che un armata d'armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche per esempio ci sono li Cartaginesi, li quali furono per essere oppressi da'loro soldati mercenarj, finita la prima guerra co'Romani, ancorachè i Cartaginesi avessero per capitani proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da'Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Veneziani, il quale superati li ni-

mici a Caravaggio; si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il Regno fu costretta gettarsi in grembo al Re d' Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l' addietro l' imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi, rispondo che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè dei capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni non hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale non vincendo non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo stavano i Forentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l' uno l' altro. Francesco volse l' ambizione sua in Lombardia. Braccio contro la Chiesa e il Regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se co-

stui espugnava Pisa, veruno fia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini stare seco, perchè se fusse diventato soldato de' loro nimici non avevano rimedio, e tenendolo avevano ad ubbidirlo. I Viniziani se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentrechè feciono guerra i loro proprj, che fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra, dove con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dell'augumento loro in terra, per non avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato, ondechè furono necessitati per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro ca-

pitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, il Conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano da temere della perdita non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto; acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere come, tostochè in questi ultimi tempi l'Imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dall'Imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Ondechè essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica, ed essendo quelli Preti e quelli altri Cardinali usi a non co-

noscere l'armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese tra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto è stato, prima per dare riputazione a loro proprj, aver tolto riputazione alle fanteríe. Fecionо questo perchè essendo senza stato, e in sull'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levar via a se e a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano in-

torno al campo nè steccato nè fosso, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' soldati ausiliarj, misti, e proprj

L' Armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con l'armi sue ti venga ad ajutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancorachè di questi esempj ne sieno piene l'antiche istorie, nondimeno io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giulio II. quale è ancora fresco, il partito

del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara mettendosi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici essendo fugati, nè degli ausiliarj suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'Imperatore di Costantinopoli per opporsi alli suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanne, bisogna più tempo, e maggiore occasio-

ne, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci capo non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un principe pertanto savio sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie, e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con l'armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Furlì; ma non li parendo tali arme sicure si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza sia tra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, quando rimase con gli soldati suoi, e sopra di se stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che

egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempj Italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere condottori fatti come li nostri Italiani, e parendogli non gli poter tenere nè lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l'arme sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo l'armò dell'arme sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba, e con il suo coltello. In somma l'arme d'altri, o le ti cascono di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII. padre del Re Luigi XI. avendo con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagl'Inglesi, conobbe questa necessità di armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno l'ordinanze delle genti di

arme e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel Regno; perchè avendo dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'arme sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti di arme ha obbligate all'arme d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di quì nasce che gli Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui che è in un principato non conosce i mali se non quando nascono, non è

veramente savio, e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'Imperio Romano, e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere arme proprie nessuno principato è sicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'arme proprie sono quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l'altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte Repubbliche e principi si sono armati ed ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al principe si appartenga circa la milizia.

Debbe adunque un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando li principi hanno pensato più alle delicatezze che all'arme, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quelle, è il disprezzare questa arte, e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato diventò di privato Duca di Milano; e li figliuoli, per fuggire le fatiche e i disagj dell'arme, di Duci diventarono privati. Perchè tra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa contennendo; la quale è una di quelle infamie dalle quali il principe si debbe guar-

dare, come di sotto si dirà. Perchè da un armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra li servitori armati. Perchè essendo nell'uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s'intende, oltre all'altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi, l'uno con l'opere, l'altro con la mente. E quanto all'opere debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a'disagj, e parte imparare la natura de'siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima si impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la

cognizione e pratica di quelli siti con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e paludi che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene principe degli Achei, tralle altre laudi, che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli; se i nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovargli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirgli? E proponeva loro andando tutti i casi che in

un esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai guidando gli eserciti nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all' esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si confermasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, ne mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con

industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con li sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io non esser tenuto prosuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti, ne conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovería vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovería fare, im-

para piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero usando un termine Toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere, e misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall' usare il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime; l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo e simili. Io so che ciascuno confesserà, che

sarebbe laudabilissima cosa, un principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizj che gli torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile, ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà, ed il ben essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della liberalità, e miseria.

Cominciando adunque dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamen-

to, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmentechè sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessario alla fine, se egli vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; inmodochè avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe se egli è prudente non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare im-

prese senza gravare i popoli, talmentechè viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II. come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerselo per potere far guerra al Re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente se fusse tenuto liberale non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'Imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu siei principe fatto, o tu siei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è

dannosa; e nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era un di quelli che voleva pervenire al Principato di Roma; ma se poichè vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'Imperio. E se alcuno replicasse, molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo; o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso deve esser parco, nel secondo non deve lasciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da'soldati. E di quello che non è tuo o de'tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose da che un prin-

cipe si debbe guardare è l'essere disprezzato e odioso, e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale incorrere per nenecessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Discendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il Popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoja. Deve pertanto un principe non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti, ed

in fede; perchè con pochissimi esempj sarai più pietoso che quelli, li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E tra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l'inumanità del suo Regno per essere quello nuovo, dicendo

Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

Nondimeno deve esser grave al credere, ed al muoversi, nè si deve far paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile che ei stiano insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' due. Perchè degli uomini si può

dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che si acqnistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno; e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno men rispetto di offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve nondimeno il principe farsi temere in modo che se non acquista l'amore e' fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà, sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qnalcuno, farlo quando vi

sia giustificazione conveniente e causa manifesta; ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quel d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più tosto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale si connumera qnesta, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissensione, nè fra loro nè contro il principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco conside-

rati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne'tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellorno; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza, che alla disciplina militare non conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimproverata, chiamandolo corruttore della Romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmentechè volendolo alcuno in Senato scusare, disse come egli erano molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con esse perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo adun-

que, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

In che modo i principi debbano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze; quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un

principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe, perchè il lione non si difende da' lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime

di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potriano dare infiniti esempj moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedeltà de' principi; ed a quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare

in modo edificato con l' animo, che bisognando tu possa e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intendere questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantenere lo stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paja a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d' avere che quest' ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli

uomini, e massime de' principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un principe conto di vivere e mantenere lo Stato, i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa, e nel mondo non è se non volgo, e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e l'una e l'altra quando e'l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato, e la riputazione.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.

Ma perchè circa le qualità, di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sppra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o vile; e qualunque volta fuggirà que-

sto, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell'altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto, come io dissi, lo esser rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de'sudditi, di che si debbe astenere. Qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de'sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di se questa opinione è riputato assai, e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito dai suoi. Perchè un principe deve avere due paure, una dentro per conto de'sudditi, l'altra di fuori per conto de'potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni ami-

ci; e sempre se arà buone arme arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fossero perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre, quando non si abbandoni, sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino, s' ha da temere che non congiurino segretamente, del che il principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più potenti rimedj che abbia un principe contro le congiure è non essere odiato o disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiurati sono infinite. Per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnía se non di quelli, che creda essere malcontenti

e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni comodità; talmentechè veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosía, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo difendono, talmentechè aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per nimico il popolo, seguíto l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potría dare infiniti esempi, ma voglio esser contento d'uno, seguíto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente Messer Annibale, che era principe in Bolo-

gna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che Messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico, ed abbilo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e li principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' no-

stri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità, perchè quello che ordinò quel Regno conoscendo l'ambizione de' potenti, e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del Re, per torli quel carico che e' potesse avere con i Grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi, e però costituì un Giudice terzo; che fusse quello, che senza carico del Re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè pote essere questo ordine migliore, nè più prudente; nè maggior cagione di sicurtà del Re, e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo conchiudo, che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti Imperatori Romani, fusseno esempj contrarj a

questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostrò gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni discorrerò le qualità di alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor rovina, non difforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori che succederono nell' Imperio da Marco Filosofo a Massimo, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Macrino, Eliogabolo, Alessandro, e Massimo. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' grandi ed insolenza de popoli, gl' Imperatori Romani avevano una terza difficoltà d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati; la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed a' popoli, perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i principi modesti, e li soldati amano il principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e ra-

pace. Le quali cose volevano che egli esercitasse ne' popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli Imperatori che per natura o per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario, perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli Imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano ai soldati più volentieri che alli popoli; il che tornava loro nondimeno più utile o nò, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace, e Alessandro essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici

della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti da Marco infuora tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo perchè lui succedè all'Imperio per eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati nè da' popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l'uno ordine e l'altro dentro a' suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principj della sua amministrazione. Onde si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università, o popolo, o soldati, o grandi che sieno, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umor suo, e sodisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad A-

lessandro, il quale fu di tanta bontà che in quattordici anni che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi, li quali per satisfare a' soldati non perdonorno a nissuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorachè i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature dico, come di sopra, esser necessario imitare ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano Imperatore,

persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'Imperio, mosse l'esercito contra a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal Senato per timore eletto Imperatore, e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà a volersi insignorire di tutto lo stato, l'una in Asia dove Nigro capo degli eserciti Asiatici si era fatto chiamare Imperatore, l'altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspirava all'Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega; le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose Orientali, ritornatosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da

lui aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un' astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui uomo nuovo arà possuto tenere tanto Imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio, che i popoli per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui uomo eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli, e grato a' soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato, e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per aver dopo molte occasioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d' Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, inmodochè fu ammazzato da un

Centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare; ma deve bene il principe temerne meno perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro, de' quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel Centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe sodisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e fargli licenziosi; dall'altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e po-

co degne della Majestà Imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, ed essendo odiato da una parte, e dall'altra disprezzato, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui lo elessero all'Imperio, il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una esser lui vilissimo per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno), l'altra perchè avendo nell'ingresso del suo principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia Imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma e in qualunque luogo dell'Imperio esercitato molte crudeltà; a talchè commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocia, prima l'Affrica, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma, e tutta Italia gli conspirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileja, e

trovando difficoltà nell'espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti nimici temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che li principi de'nostri tempi hanno meno di questa difficultà di satisfare straordinariamente a'soldati ne'governi loro, perchè nonostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'Imperio Romano: e però se allora era necessario soddisfare a'soldati più che a'popoli, perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco, ed al Soldano, satisfare a'popoli che a'soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodicimila fanti, e quindicimila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che posposto ogni altro rispetto de'popoli, se gli manten-

ga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se gli mantenga amici. Ed avete a notare che questo Stato del Soldano è difforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo; gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli Imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per esser principi nuo-

vi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo, e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigia sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare quelle di Severo, ma debbe pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato, che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Se le fortezze e molte altre cose che spesse volte i principi fanno sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenute divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le han-

no rovinate e distrutte. E benchè di queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particolari di questi stati dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondimeno parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle arme diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e gli sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offendergli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam det-

to quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanta, che ti difenda da' nimici potenti, e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un nuovo principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempj son piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora con il tempo ed occasioni è necessario fargli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che tutte l'arme del tuo stato sieno in quelli soldati tuoi proprj, che nello stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savj, dire come era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non mi pare si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni fatte facoino mai bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perchè

sempre la parte più debile si accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani mossi come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non gli lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si muovessero contro di loro. Il che, come si vede, non tornò poi loro a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe; perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno loro profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio li principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagio-

ne di superarle, e su per quella scala che hanno portata i nimici suoi salir più alto. E però molti giudicano che un principe savio, quando ne abbia l'occasione, debbe nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l' opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà trascurano le

cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentargli. E discorrendo bene con quelli esempj che dalle cose antiche e moderne si traggono la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali per non se ne contentare gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che sieno briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimeno Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quel-

lo stato. Guid' Ubaldo Duca di Urbino ritornato nel suo stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usorno simil termine. Sono adunque le fortezze utili o nò secondo li tempi, e se ti fanno bene in una parte, ti offendono in un altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia è non esser odiato da' popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno l'armi, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun principe, se non alla Contessa di Furlì quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire

l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo stato; e li tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto ed allora, e prima saría stato più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle stimerà poco l'essere odiato da' popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.

Nissuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando Re d'Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè d'un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qual-

cuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo Regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l' Affrica, fece l'impresa d'Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell'evento di esso. E sono nate queste sue azioni in modo l' una dall'altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed operargli contro. Gio-

va assai ancora ad un principe dare di se esempj rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernabò di Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E soprattutto un principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico, o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale, perchè se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o nò. In qualunque di questi duoi casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e che nelle avversità non l'ajutino; chi perde non ti riceve, per

non aver tu voluto con l' armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo, e dall' altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l'armi per loro. Venne questa cosa a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d' Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li principi mal risoluti per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancorachè sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contrat-

to l'amore, e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu siei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta; e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tantopiù è gran prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'ajuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E quì è da notare che un principe deve avvertire non far mai compagnía con uno più potenre di se per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e li principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnorono con Francia contro al Duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnía, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non

si può fuggirla, come intervenne a Fiorentini quando il Papa e Spagna andorno con gli eserciti ad assaltare la Lombardía, allora vi si debbe il principe aderire per le sopraddette ragioni Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercanzia, e nell'agricoltura, ed in ogni esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie, ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo ne'tempi convenienti dell'anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città

è divisa o in arti o tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio di umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la majestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

De' Segretarj de' principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, li quali sono buoni o nò, secondo la prudenza del principe. E le prime conjetture che si fan di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscergli sufficienti, e mantenergli fedeli. Ma quando siano altrimenti sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo

ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per se, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende ne per se stesso, nè per dimostrazione d'altri; quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da se non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai: Quando tu vedi il Ministro pensare più a se che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debbe mai pensare a se, ma al principe, e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui. E dall'altra parte il principe per mantenerlo buono debbe pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e ca-

richi, acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli siano causa che egli non desideri altri onori, e ricchezze, e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui: Quando adunque i principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell' altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbino fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione: E questo è quello degli adulatori, delli quali le corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendino che non ti offendono a dirti il vero; ma quando cia-

scuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savj, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandargli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da se a suo modo; e con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accettato; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente Imperatore, parlando di sua Maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'Imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano

a conoscere e scuoprire, gl'incominciano ad esser contradetti da coloro che egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, non quando altri vuole, anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero, anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un principe il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrìa bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel go-

vernatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non arà mai uniti consigli, nè saprà per se stesso unirgli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, ed egli non gli saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i principi d' Italia abbino perduto i loro stati.

Le cose sopradette osservate prudentemente fanno parere un principe nuovo antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo, che se vi fosse antiquato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario, e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, molto più gli ob-

bligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa di lui, quando il principe non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad un principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj; come quello arà duplicata vergogna, che è nato principe, e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto all'armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o se avrà avuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanti nervi, che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il Padre di Alessandro Magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto stato rispetto alla gran-

dezza de' Romani e di Grecia, che l'assaltò; nientedimeno per essere uomo militare, e che sapeva intrattenere i popoli, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il Regno. Pertanto questi nostri principi, i quali molti anni erano stati nel principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l'ignavia loro; perchè non avendo mai pensato ne' tempi quieti che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensorno a fuggirsi non a difendersi, e sperorno che i popoli infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male aver lasciato gli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere per credere poi trovare chi ti ritolga. Il che non avviene, o se egli avviene, non è tua sicurtà, per essere quella difesa vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione delle cose grandi, che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando ei si adira allaga i piani, rovinà gli arbori e gli edificj, lieva da questa

parte terreno ponendolo a quell'altra, ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari e con argini, immodochè crescendo poi o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particulare dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo na-

sca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente, l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi respettivi l'uno pervenire al suo disegno, l'altro nò; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studj, essendo l'uno respettivo, l'altro impetuoso; il che non nasce da altro se non da qualità de' tempi che si conformino o nò col procedere loro. Di quì nasce quello ho detto che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro nò. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e

pazienza i tempi girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accordare a questo, sì perchè può deviare da quello a che la natura inchina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all'impeto non lo fa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani, quelli per paura, quell'altro per il deside-

rio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dall'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza avría condutto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il Re di Francia avría trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a'quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque che variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere

impetuoso che rispettivo, perchè la Fortuna è donna; ed è necessario volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de'giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare l'Italia da' barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nova forma, che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medj, e ad illustrare l'ec-

cellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direzioni e a'sacchi di Lombardía, alle espilazioni e taglie del Reame, e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancosa tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Ne si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e for-

tuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Quì è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Quí è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che vi ho proposto per mira. Oltre a questo, quì si veggono straordinarj senza esempio condutti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, quì è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello

che si può sperare facci la illustre Casa Vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta (perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi) nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Quì è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a quì suto alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di quì nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha

fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre Casa Vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, poichè non si può avere nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dagli esterni. E benchè la fantería Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza gli Spagnuoli non poter sostenere una cavallería Francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fantería Spagnuola. E benchè

di quest' ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna quando le fanteríe Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con l' agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fusse la cavallería che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti; il che lo farà non le generazioni delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga doppo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se

gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi qnel detto del Petrarca.

Virtù contro al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
Che l'antico valore
Negli Italici cuor non è ancor morto.

Il fine del Libro del Principe.

TAVOLA
DEI CAPITOLI
DEL LIBRO DEL PRINCIPE.

Fine del Sesto Tomo.